



FILO:UBA
Facultad de Filosofía y Letras
Universidad de Buenos Aires

A

I Longobardi, I Romani E L'Identita Nazionale Italiana

Autor:

Gasparri, Stefano

Revista:

ANALES DE HISTORIA ANTIGUA, MEDIEVAL Y MODERNA

2006, 39, 27-39



Artículo



FILO:UBA
Facultad de Filosofía y Letras

FILODIGITAL
Repositorio Institucional de la Facultad
de Filosofía y Letras, UBA

I LONGOBARDI, I ROMANI E L'IDENTITÀ NAZIONALE ITALIANA

Stefano Gasparri
Università Ca'Foscari-Venezia

Nonostante il titolo faccia presagire diversamente, cercherò di tenermi il più possibile legato ai dati storici e storiografici in senso stretto. In essi, accanto ai Longobardi avranno un posto anche i Goti, i loro predecessori sul suolo italiano. Servirà però un'ampia premessa, perché una cosa è certa: la cultura italiana non ha ancora fatto i conti con il passato barbarico del suo paese, e dunque l'intera questione di cui voglio occuparmi deve essere necessariamente inserita in un contesto ampio. Solo così si potranno rimuovere le pesanti incrostazioni che coprono i dati offerti dalle fonti; dati poveri, è vero, ma non per questo da manipolare in ossequio a tesi precostituite, tanto più insidiose quanto meno sono proclamate e vengono costruite, invece, sulla base di un'opinione diffusa e del tutto acritica.

In un certo senso si può dire che in Italia l'età barbarica – chiamiamola pure così, per brevità – è come se non fosse mai esistita. C'è una nozione vaga e puramente negativa di medioevo, presente nella cultura di massa ma anche nella scuola e presso gli intellettuali, la cui formazione classica fa velo per la verità alla comprensione storica dell'intero millennio medievale e non solo dei suoi primi secoli, i quali comunque sono i più maltrattati in quanto *dark ages* per eccellenza. Valga per tutti un caso esemplare, l'intervento di Corrado Vivanti del 1972 nella *Storia d'Italia Einaudi*, una serie di volumi che rappresenta l'ultimo ambizioso tentativo editoriale di scrivere una storia nazionale di alto livello culturale. In un saggio intitolato "Lacerazioni e contrasti", Vivanti ci presenta a tinte forti l'Italia prostrata dal "feroce vincitore" longobardo, l'arresto totale della vita civile, la scomparsa di tutto ciò che era romano; scrive ad esempio: "ogni avanzo dell'antica civiltà si fece tanto raro che quanto di origine romana si ritrova nel regno longobardo, se non è connesso con pratiche e consuetudini agricole, sembra doversi principalmente a imitazione bizantina, o perfino a derivazione dai Franchi, dai Visigoti o da Irlandesi». Più avanti l'autore descrive la decadenza della cultura, delle città, della vita economica, la degradazione stessa del paesaggio: scomparse le fiorenti

coltivazioni, l'incolto e le paludi avevano preso ovunque il sopravvento. Il suo è un quadro catastrofista che è un classico della cultura italiana, e al quale neppure una parte significativa della nostra storiografia anche specializzata negli studi altomedievali (Vivanti invece è un modernista) si è saputa del tutto sottrarre: il riferimento qui è sia a Gian Piero Bognetti, lo storico milanese attivo nella prima metà del XX secolo che è grande fonte di ispirazione per Vivanti, sia ai ben più recenti studi di Vito Fumagalli, oltre che a quelli dei loro epigoni¹.

Neppure l'attuale successo, soprattutto fra i giovanissimi, del falso medioevo della *fantasy* di derivazione anglosassone ha spostato i termini della questione in modo significativo, giacché esso è rimasto confinato, giustamente, in un ambito che nulla ha a che vedere né con la conoscenza storica in senso stretto né con la costruzione della memoria collettiva di una comunità.

Proprio quest'ultima questione, in realtà, avrebbe potuto chiamare in causa il medioevo, anzi l'alto medioevo, giacché l'affacciarsi prepotente sulla scena politica italiana degli anni novanta del XX secolo di un movimento regionale e indipendentista quale la Lega nord – radicato soprattutto in Lombardia e in Veneto – avrebbe potuto portare, da parte di questo stesso movimento, alla ricerca di tradizioni storiche atte a giustificare le pretese politiche dell'oggi, fondandole in un passato diverso da quello nazionale. Quest'ultimo aveva ed ha ancora oggi un carattere di insistita continuità rispetto all'eredità di Roma; ed è tanto forte, questo carattere romano del passato e dell'identità nazionale dell'Italia, da aver superato, indenne nella sostanza, la pesante strumentalizzazione che di tale eredità aveva fatto il fascismo, che gli aveva caricato addosso il pesante fardello di un presunto retaggio 'imperiale'. In contrapposizione all'Italia 'romana', un movimento politico che aveva le sue basi prime nella pianura padana – la cui parte centrale si chiama Lombardia – avrebbe potuto rivendicare un'origine barbarica, 'longobarda'. Non è stato così se non in minima parte, e certo questo è avvenuto anche per le debolezze culturali di tale movimento, che è partito alla ricerca di improbabili radici celtiche dei cosiddetti 'popoli del nord' dell'Italia. Ma è avvenuto anche perché il passato longobardo non faceva vibrare nessuna corda nella memoria, vera o inventata che fosse, dei promotori di quel movimento. Le tradizioni, si sa – almeno dal libro di Hobsbawm in poi² – si inventano, ma lo si fa se queste possono creare delle risonanze nel pubblico cui sono dirette. I Longobardi (o i Goti) non le creavano, e nessuno si è nemmeno sforzato di crearle; e allora la Lega nord si è mossa tra due eredità immaginarie, quella fortemente rivendicata dei Celti preromani e quella, più blandamente presente, dei comuni della Lega lombarda nemica del Barbarossa, svelando così i suoi due nemici: l'Italia unita (prefigurata da Roma) e l'Europa anch'essa unita (rappresentata dall'imperatore svevo). C'è peraltro da chiedersi se, paradossalmente, la Lega non abbia avuto ragione nel nutrire una certa indifferenza

1. C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, pp. 878-893. Su Bognetti, v. il mio lavoro citato sotto, alla nota 21. Fra i tanti lavori di Fumagalli, possiamo citare uno degli ultimi: V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992.

2. *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. J. HOBSBAWM, Torino, Einaudi, 1987 (1 ediz. 1983).

verso i Longobardi: ovvero se questi ultimi, in fondo, non possano essere giudicati – insieme con Niccolò Machiavelli, secondo il quale i Longobardi di straniero “non avevano altro che il nome” – più unitari di altri, magari della stessa Roma, almeno se intendiamo quest'ultima come la Roma pontificia, erede di quella imperiale³.

Sta di fatto che l'unico medioevo che ha una qualche radice popolare, in Italia, è quello comunale, come si vede appunto anche dal caso della Lega. Non è un caso ad esempio che, negli anni immediatamente successivi all'unificazione dell'Italia, anche un movimento artistico come quello dei Macchiaioli, un gruppo di pittori toscani, nel portare la storia nei loro quadri unissero alle vicende del Risorgimento quelle dei comuni, da essi chiaramente interpretati come l'espressione di una fase di civiltà già autenticamente italiana. E, fra i comuni, il paradigma nazionale è rappresentato naturalmente dalla Firenze dell'età di Dante.

L'alto medioevo invece è un autentico buco nero, e non si rileva da nessuna parte il fatto che questo rende l'Italia un caso atipico nell'occidente. Gli altri grandi paesi fondatori dell'Europa, Francia, Inghilterra, Germania, sia pure in modo diverso tutti fanno risalire le loro radici al passato barbarico, ai secoli successivi al tramonto dell'organizzazione imperiale in occidente; e tutti hanno rinsaldato tale coscienza in riferimento a corpose scoperte archeologiche, avvenute tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento (anche se la Francia può ricollegarsi addirittura alla metà del XVII secolo, alla scoperta della tomba del re franco Chilperico). La coscienza così condivisa è stata poi trasferita in una abbondante letteratura storiografica, che ha solidamente ancorato all'alto medioevo la storia del passato nazionale di quei paesi.

In Italia tutto questo non è accaduto, nonostante che, a partire dalla fine dell'Ottocento, le scoperte archeologiche di età barbarica non siano affatto mancate. Complesso, per la verità, è stato anche il rapporto della Spagna con il proprio passato barbarico, ma in modo diverso rispetto all'Italia: non tanto perché in Spagna c'è un importante filone storiografico (penso ovviamente a Sanchez Albornoz e alla sua scuola) che ha sempre attentamente considerato l'eredità barbarica, giacché qualcosa di simile può essere rintracciato anche in Italia, e qui il riferimento è soprattutto a Gian Piero Bognetti, che non a caso è stato definito ‘l'inventore dei Longobardi’; ma per il fatto che, soprattutto nei secoli passati, si è coltivato in alcuni ambienti il mito del regno visigoto quale culla della nazione (e in particolare della nobiltà) spagnola⁴. Inoltre la Spagna è diversa dall'Italia anche perché la storiografia di quel paese pone in campo esplicitamente il mito della specificità iberica, della sua diversità rispetto al resto dell'Europa: ne è cosciente e ne fa un elemento di costruzione di identità.

Tutto ciò invece è totalmente assente in Italia. Qui i barbari hanno segnato ampi periodi della storia, eppure sono ridotti sempre a presenze effimere, al puro e

3. Su questo cfr. G. FALCO, “La questione longobarda e la moderna storiografia italiana”, in *Atti del I Congresso internazionale di Studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 153-166.

4. L. POLIAKOV, *Il mito ariano. Storia di un'antropologia negativa*, Milano 1976.

semplice scatenamento di forze che sono per definizione turbinose e negative. Una volta che essi abbiano esaurito la loro selvaggia vitalità, scompaiono dalla storia: si estinguono o migrano chi sa dove. E' l'idea dei 'popoli scomparsi', tenacemente coltivata dalla mentalità popolare e dalla stessa cultura dei media oltre che – in qualche caso – da fortunate ma poco avvertite mostre archeologiche. Dove sarebbero finiti, ad esempio, i Goti? Di costoro – lo storico bizantino Procopio, è vero, dice che partirono dall'Italia e migrarono altrove; ma le loro tracce ben presto si perdono⁵. In realtà, l'idea di una migrazione in massa dei guerrieri goti è tanto colorita quanto poco plausibile. Ma allora dove sono andati a finire i Goti? Il fatto è che nel porsi questa ingenua domanda non si tiene conto di una circostanza fondamentale, ossia che non ci troviamo di fronte alla drammatica sconfitta di un popolo seminomade, bensì alla resa di un gruppo di soldati culturalmente simili a tutti i federati barbarici dell'impero, la cui mobilità andava di pari passo con una scarsa coscienza di una propria identità etnica, basandosi quest'ultima soprattutto sulla fedeltà ad un capo fortunato, come era stato il caso dei re usciti dalla stirpe degli Amali, primo fra tutti Teodorico. E' quindi la domanda in sé che è sbagliata. L'unità etnica dei Goti, in sé fortemente artificiosa, si dissolve rapidamente una volta finito il governo dei sovrani amali e viene assorbita nel contesto generale dell'Italia della riconquista bizantina⁶.

E i Longobardi, nostro tema principale; anche loro, una volta sconfitti dai Franchi nel 774, sarebbero scomparsi? Almeno dalle pagine dei manuali, o dei testi divulgativi sulla storia d'Italia, così sembrerebbe. Arrivano i Franchi, che peraltro sono solo una ristretta élite, e si insediano nel regno longobardo che già ai primi del IX secolo comincia a chiamarsi *regnum Italiae*. A partire da questo momento gli storici moderni iniziano a chiamare gli abitanti di questo regno talvolta Italici, più spesso con nomi regionali o ancor più cittadini (Veronesi, Pavesi, Milanese, eccetera). Finita la dominazione franco-carolingia, passato qualche secolo tormentato (il periodo della cosiddetta "anarchia politica"), inizia l'età dei comuni, la cui civiltà è – come già si diceva più sopra – la prima ad essere presentata nei manuali e nella letteratura di divulgazione come davvero italiana. L'alto medioevo barbarico è finito, e gli Italiani, che ora occupano definitivamente la scena, non sarebbero altro che gli indigeni del paese, eredi e discendenti dei Romani (anche se si oscilla sempre fra eredità biologica ed eredità culturale, quest'ultima essendo largamente prevalente nella storiografia più recente); gli altri popoli sono di fatto scomparsi: i Goti partiti, i Longobardi riassorbiti senza lasciare traccia.

Questa è l'opinione comune, e in parte è anche l'opinione storiografica. Tuttavia le fonti, in particolare quelle archivistiche, ci danno suggestioni differenti, giacché

5. PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre. Persiana vandalica gotica*, a cura di M. Craveri, VIII, 35, pp. 756-766, Torino 1977.

6. E' la tesi sviluppata, in modo forse un po' estremo ma indubbiamente efficace, da P. AMORY, *People and Identity in the Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997.

esse conoscono una massiccia presenza di Longobardi e di Romani, le due coppie antitetiche, per tutto l'XI secolo (ma ad esempio a Pavia le professioni di legge longobarde durano fino al XIII secolo); poi questa terminologia cambia, e i due nomi etnici scompaiono lentamente, non senza peraltro lasciare tracce tenaci dietro di loro⁷. Chiunque conosca la vicenda delle menzioni di Goti in Catalogna, ben studiate da Michel Zimmermann, menzioni che sono frequenti proprio all'inizio del secondo millennio, avrà collegato immediatamente le due categorie di "longobardo" e di "romano" ai diversi diritti seguiti da differenti gruppi sociali o regionali⁸. Di questo infatti si tratta; ma è solo un aspetto del problema. Un altro aspetto è il valore di collegamento, più o meno cosciente ed esplicito, con le antiche tradizioni pubbliche del regno longobardo da parte di consistenti gruppi di uomini liberi, ancora intorno al Mille, in opposizione all'espansione dei diritti signorili dell'aristocrazia terriera laica ed ecclesiastica⁹. Un altro aspetto ancora, ed è quello che qui più ci interessa, dipende dai primi due: e cioè l'evidente valore politico ed ideologico e non etnico assunto dall'etichetta di 'longobardo' (e in buona misura anche da quella di 'romano'). Un problema interessante, casomai, è quello di cercare di stabilire se ciò sia una condizione iniziale o se avvenga solo da un certo momento in avanti; e in quest'ultimo caso, da quando.

In via preliminare, bisogna interrogarsi sul valore dei nomi dei popoli fra la tarda antichità e l'alto medioevo: valore etnico (in rapporto ad una chiusa comunità di sangue), politico ed ideologico (in riferimento ad esempio ad un regno, o alle sue tradizioni), o geografico (rispetto alla regione di insediamento)? O ancora valore religioso (cattolici ed ariani, ad esempio, equivaleva a Romani e Goti)? O magari gli etnonimi hanno tutti questi significati contemporaneamente?¹⁰

Patrick Amory ha mostrato efficacemente, sia pure con qualche forzatura, come l'etichetta di Romano e di Goto fosse attribuita ai singoli individui, nell'Italia teodericiana, sulla base di scelte funzionali, derivanti dal posto da questi occupato nella gerarchia e nella società del regno: i soldati erano goti, i funzionari romani; e così gli ariani erano sempre goti, e romani i cattolici. Al di là dell'ovvia presenza di una maggioranza effettivamente indigena o immigrata nell'uno o nell'altro campo, si trattava di scelte fatte, nella produzione documentaria ufficiale (in particolare nelle *Variae* di Cassiodoro), sulla base dell'ideologia ufficiale teodericiana, che teorizzava una dicotomia etnica Goti-Romani che era parzialmente immaginaria,

7. S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 223-228.

8. M. ZIMMERMANN, «L'usage du droit wisigothique en Catalogne du IX^e au XII^e siècle: approches d'une signification culturelle», in *Mélanges de la Casa de Velásquez*, 9, 1973, pp. 233-281, e Id., «Conscience gothique et affirmation nationale dans la genèse de la Catalogne (IX^e - XI^e siècle)», in *L'Europe héritière de l'Espagne wisigothique*, a cura di J. Fontaine e C. Pellistrandi, Collection de la Casa de Velásquez, 35, Madrid 1992, pp. 51-67.

9. S. GASPARRI «*Nobiles et credentes omnes liberi arimanni. Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*», in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo*, 105 (2003), pp. 25-51.

10. Sui nomi dei popoli, W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000, in particolare pp. 77-99.

ma non per questo priva di significato come manifesto politico¹¹. Il regno si reggeva su una tradizione amministrativa romana ed una militare gota, e questi erano i suoi pilastri indipendentemente dalle scelte dei singoli, dei Romani che militavano nell'esercito o dei Goti che diventavano cattolici. In tal modo si cercava da una parte di tenere in piedi l'amministrazione imperiale, facendo leva sulla lealtà romana dei funzionari e dei senatori, e dall'altra di cementare un'identità comune nel coacervo di guerrieri federati che aveva seguito Teodorico, evitando loro il destino dei guerrieri di Odoacre (Eruli, Sciri, non si sa bene), reparti militari privi di coesione interna che erano stati facilmente sconfitti. Entrambe le operazioni erano fatte in riferimento ad un potere monarchico dal carattere doppio (romano/goto, civile/militare); nel contempo, con l'aiuto di letterati come Cassiodoro si cercava di inserire la storia dei Goti all'interno della storia romana, cioè universale.

Un progetto, quello di Teodorico e del suo entourage romano-gotico, che era di altissimo livello culturale e che in questi termini non poté in alcun modo essere ripreso in Italia dopo l'invasione longobarda. Ciò non toglie, comunque, che gli etnonimi abbiano un valore complesso anche nel periodo longobardo. Si prenda ad esempio la definizione di 'romano'. In un primo momento, essa oscilla fra il significato di abitante della città di Roma – tanti papi nel *Liber Pontificalis* sono detti *natione romanus*, ovvero "romano di nascita" – e quello più ampio di abitante d'Italia: secondo Paolo Diacono, i Longobardi nei primi anni della loro occupazione, dopo l'assassinio di Alboino, uccisero o cacciarono dall'Italia *multos Romanorum viros potentes* (più avanti definiti *multi nobilium Romanorum*); e Gregorio Magno parla di Longobardi e Romani abitanti a Narni, nel 591, entrambi i gruppi essendo allora vittime di una grave pestilenza¹². Inutile continuare con gli esempi. Più tardi, però, 'romano' si specializza parzialmente, assumendo il valore di abitante dell'Italia bizantina: tale doveva essere, alla fine del secolo VII, Teodote, la fanciulla *ex nobilissimo Romanorum genere orta* desiderata dal re longobardo Cuniperto. Alla metà dell'VIII secolo, la *romana mulier* Gunderada menzionata in una carta di Piacenza doveva appartenere ad un gruppo familiare da poco inserito nel regno, giacché il confine con l'Esarcato correva lì vicino¹³. I Romani dunque non sono più la totalità degli "abitanti indigeni" d'Italia, come invece si credeva un tempo: infatti manca qualunque auto o eterodefinizione collettiva di questo tipo. L'unica prova documentaria che poteva essere portata a questo riguardo era la definizione presente in un documento pistoiese del 757, dove i locali contadini, detti in un passo "massari", in un altro erano chiamati invece "romani": con ciò in apparenza dimostrando due cose, che la massa della popolazione italica era chiamata romana,

11. Cfr. il libro di AMORY citato sopra, alla nota 6.

12. PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VII-IX*, Hannoverae 1878, II, 31-32; GREGORII I PAPAE *Registrum Epistolarum*, in *MGH, Epistolae*, I, Berolini 1887, t. I, II, 4 (settembre 591).

13. PAULI DIACONI *Historia Langobardorum* cit., V, 37; L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, II, in *Fonti per la Storia d'Italia*, 63, Roma 1933, n. 130.

e che questa massa viveva la sua vita lavorando duramente la terra per i propri padroni (naturalmente germanici, cioè longobardi). Questa informazione ricavata dalla carta pistoiese era stata sottolineata da Gian Piero Bognetti, sebbene il suo carattere del tutto isolato avrebbe dovuto renderlo più cauto; in effetti, l'informazione si è rivelata del tutto falsa, fondata solo sulla cattiva lettura dello scriba che nell'XI secolo copiò la carta originale e, mal leggendo la corsiva nuova, lesse "romani" laddove c'era ancora una volta scritto semplicemente "massari". Pur di vedere confermata una tesi – quella della separazione fra Longobardi e Romani e dunque della persistente romanità della popolazione italica –, una tesi costruita a priori, senza le fonti, Bognetti accolse in modo entusiastico la testimonianza della carta pistoiese, sebbene fosse una copia tarda, senza preoccuparsi nemmeno di effettuare un controllo paleografico¹⁴.

Come si diceva sopra, invece, nelle fonti longobarde dell'VIII secolo "romano" indicava semplicemente l'abitante dell'Italia bizantina. Nel 750 una disposizione del re longobardo Astolfo, emanata in un momento di dura offensiva contro l'Esarcato – un'offensiva che aveva appena portato alla caduta di Ravenna – proibì i commerci *cum romano homine*, poiché, scriveva il re, siamo in guerra con loro, "quando lites habemus". In apertura delle sue disposizioni di legge, lo stesso Astolfo si era definito "re del popolo dei Longobardi, essendoci stato affidato da Dio il popolo dei Romani" ("traditum nobis populo Romanorum"): senza dubbio egli alludeva in senso stretto agli abitanti dell'Esarcato appena conquistato, ma in senso politico più largo si riferiva agli abitanti dell'intera Italia bizantina, Roma compresa, sui quali ora Astolfo rivendicava la sovranità¹⁵. La sua era una sovranità su due popoli, abitanti in territori diversi ed ora accomunati dalla stessa dominazione politica.

Le definizioni etniche avevano un valore che cambiava non solo nel corso del tempo, ma anche in relazione ai differenti contesti politici e geografici. Se noi usciamo dal regno longobardo, la prospettiva infatti cambia. Le fonti italo-bizantine, prima di tutto il *Liber Pontificalis*, usano "romano" in relazione stretta con la città e il ducato di Roma: l'*exercitus romanus* sono le truppe di Roma, città e ducato, così come *senatus romanus* è l'aristocrazia dell'antica capitale imperiale. Anche il termine di *respublica Romanorum*, un tempo riservato all'impero, a partire dal pontificato di Stefano II, alla metà dell'VIII secolo, viene usato dal *Liber* in associazione al nome della Chiesa di Roma (*sancta Dei ecclesia reipublicae Romanorum*), con un significato ristretto o, ancora una volta, alla sola Roma con il suo ducato oppure – in qualche caso – strumentalmente ampliato per comprendere pure l'Esarcato di Ravenna, sul quale i papi in quegli anni cominciavano ad avanzare concrete pretese di dominio politico. Invece, *exercitus*

14. A. GHIGNOLI, Da massari a Romani: note e congetture su un famoso documento longobardo (CDL. nr. 206767 aprile 9, Pistoia), in *Archivio storico italiano*, 578 (1998), pp. 621-636.

15. *Abist. prol.*, anno I, e cap. 4, in *Le leggi dei Longobardi. Storia e memoria di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA e S. GASPARRI, Roma 2005², pp. 280-283.

Italicus è l'esercito di tutta l'Italia bizantina, al comando dell'esarca (detto anche "esarca d'Italia"); e "Italia" è lo spazio politico italiano sottoposto alla dominazione imperiale bizantina¹⁶. Visto dall'interno dell'area bizantina, ciò che per le fonti longobarde è romano diventa piuttosto italico, e romano si restringe a Roma (anche se per motivazioni politiche contingenti quest'ultimo termine talvolta può di nuovo ampliarsi, come abbiamo appena visto).

La dimensione nella quale ci muoviamo è pesantemente condizionata dal linguaggio delle fonti, che utilizzano categorie politiche e non etnografiche. Facciamo un passo indietro, risalendo alla fine circa del secolo VII. Il *Liber Diurnus* della chiesa romana ci ha tramandato l'*indiculum episcopi*, la formula pronunciata dai vescovi suffraganei del papa al momento della consacrazione. L'*indiculum* presenta due versioni differenti: nella prima, riferita ai vescovi in territorio bizantino, il vescovo promette che "se avrò saputo che si trama qualcosa contro la *respublica* o contro il piüssimo principe, non consentirò affatto, ma mi opporrò con tutte le mie forze"; nella seconda versione, riferita ai vescovi in territorio longobardo, il vescovo promette invece che "si impegnerà con tutte le forze perché sia sempre conservata la pace, che Dio ama, *inter rempublicam et nos, hoc est gentem Langobardorum*"¹⁷. Da una parte abbiamo la *respublica*, che nel VII secolo è l'impero, ossia un organismo politico complesso, uno stato, dall'altro una *gens*, un termine traducibile come tribù o popolo barbarica. Questa che così è espressa, però, non è una contrapposizione che vuole fotografare la realtà, ma che esprime solo da parte imperiale la volontà, di cui qui si fa portavoce la chiesa romana, di indicare una chiara gerarchia fra l'impero e le *gentes*, i barbari (qui i Longobardi), come se i secoli non fossero passati. I Bizantini e la Chiesa di Roma, che si appresta a diventare loro erede, in Italia alla fine del secolo VII si confrontano ormai con un regno ben organizzato, non con una tribù barbarica. Tuttavia questo può essere ideologicamente negato. Al contrario, questo riconoscimento 'di civiltà' (l'esistenza di un regno) può essere conferito ad altri 'barbari', come i Franchi, dei quali si ricerca l'alleanza ed il sostegno politico. Peraltro, l'ideologia politica "etnica" (*rex gentis Francorum*, o *Langobardorum*) rimane viva in tutti i regni barbarici post-romani, probabilmente proprio come riflesso subordinato del quadro politico disegnato dal superiore prestigio culturale romano-imperiale.

E comunque, anche le fonti longobarde sono ideologiche. Nello stesso capitolo in cui proibisce ad un suo suddito di fare commerci "cum romano homine", Astolfo non lo chiama affatto longobardo bensì *arimannus homo*. L'arimanno era il guerriero libero al servizio del re, e si contrappone così al romano (cioè all'abitante delle terre bizantine); ad Astolfo qui non interessano le distinzioni etniche, ma quelle politiche e funzionali. Se a questo punto spostiamo di nuovo la nostra ottica all'interno

16. Su questo cfr. *Liber pontificalis*, a cura di L. Duchesne, I, Paris 1886, passim.

17. *Indiculum episcopi*, in *Liber Diurnus Romanorum Pontificum*, ed. T. E. von Sickel, Vindobonae 1889, pp. 79-81.

dell'Italia bizantina, troviamo una definizione parallela. In un patto del 715 fra gli abitanti di Comacchio, una città ai margini della laguna veneta che svolgeva in piccolo il ruolo che poi fu di Venezia, e il re Liutprando, scritto probabilmente in area bizantina, i Comacchiesi sono chiamati *militēs*, non romani od altro: si tratta ancora una volta di una definizione funzionale, valida se vista dall'interno della società italo-bizantina e parallela a quella di arimanno nel regno longobardo¹⁸. E se arimanno è parola di origine germanica, lo stesso concetto, nell'Italia longobarda, poteva essere espresso anche con parole latine. Nel 730 il gastaldo di Siena Warnefrido faceva un'importante donazione alla chiesa di S. Eugenio, da lui stesso fondata, alla presenza solenne di tutto il *sacerdotio vel exercitus civitatis Senensium*, ossia, semplicemente, alla presenza del clero e dei laici liberi (e in quanto tali guerrieri)¹⁹. In nome sempre dell'idea tradizionale della separazione fra Longobardi e Romani, visti entrambi come due entità immutabili, si è giunti a ritenere che, essendo la guerra attività riservata ai primi, Siena fosse stata pesantemente ripopolata dai Longobardi, al punto che di Romani liberi, in città, in pratica non ce n'erano più: ecco perché lo scriba aveva potuto definire "esercito" la popolazione laica di Siena! Invece, semplicemente, lo scriba aveva voluto sottolineare quello che a lui importava, il carattere pubblico e solenne della donazione, effettuata davanti ai laici liberi e armati della città. Problemi etnici lo scriba non ne aveva di certo. L'esigenza di dare un'etichetta etnica alle persone appartiene solo agli storici moderni (è figlia in particolare dell'Ottocento): al contrario, come si è detto, le fonti utilizzano sempre categorie politiche e non etnografiche.

Dunque, se, alla vigilia della conquista franca, le fonti papali chiamano i Longobardi *nefandissima gens*, lo fanno per un motivo politico, non perché la storia fosse rimasta immobile dall'età di Gregorio Magno, il papa che, quasi due secoli prima, così definiva i Longobardi (quando non li chiamava semplicemente *hostes*) nelle sue lettere, anche lui per motivi politici, ma certo resi più concreti dalla violenza di quei decenni. Cadono insomma i presupposti per immaginarsi i Longobardi, fino alla fine della storia del regno, come un esercito di occupazione accampato in Italia, in mezzo ad una popolazione sottomessa e sordamente ostile.

Quest'ultima immagine è forse una rappresentazione un po' forzata dell'interpretazione 'separatista', e nessuno o quasi, forse, oggi si sentirebbe di sostenerla in questi termini. Ma è una rappresentazione che si deduce di fatto da quanto scrivono molti, più o meno consapevoli delle conseguenze delle loro ricostruzioni. Pretendere, ad esempio, di ricostruire l'insediamento longobardo con l'aiuto della toponomastica, vuol dire ritenere l'insediamento stesso dei Longobardi come qualcosa di separato rispetto alla popolazione romana, tanto da essersi radicato in modo incancellabile nel territorio, con i suoi tipici nomi germanici; né si chiarisce

18. Il testo del patto è pubblicato in L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalters. Analekten*, Gotha 1904, pp. 123-124.

19. L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, I, in *Fonti cit.*, 62. Roma 1929, n. 50.

quando questo presunto stanziamento separato avrebbe avuto fine, o addirittura se mai sarebbe finito. Il presupposto ulteriore, naturalmente, è che i Longobardi molto a lungo, forse per sempre, siano rimasti separati dai Romani.

Il caso più macroscopico è quello della famosa teoria delle colonie arimanniche, molto popolare presso diversi storici locali e anche presso parecchi archeologi: il toponimo *arimannia* avrebbe indicato lo stanziamento di guerrieri longobardi, con le loro famiglie, insediati dal re su terre pubbliche per motivi militari. Ma si tratta di un toponimo che, come ha mostrato ben quarant'anni fa Giovanni Tabacco ne *I liberi del re*, un libro tanto citato quanto poco compreso, si lega invece alle fortune tarde (dal secolo IX in poi) di un ceto sociale, quello dei liberi guerrieri, in rapporto all'espansione della signoria fondiaria, e non certo alla strategia militare dei re longobardi (tant'è vero che è presente in regioni che non hanno mai fatto parte del regno longobardo, come la Val d'Aosta)²⁰. Tuttavia, nonostante l'autorevolezza di Tabacco, *arimannia*, e ancora *fara, sala* ed altre parole germaniche sono state e sono tuttora usate tenacemente come prove di uno stanziamento longobardo separato. E anche se l'idea della fusione fra Longobardi e Romani è oggi largamente prevalente nella storiografia specializzata, tuttavia resiste questa sorta di opinione diffusa difficile da sradicare, tanto più grave in quanto non solo gli storici locali, ma anche gli archeologi sono fortemente radicati sul territorio, e dunque le loro ricostruzioni hanno spesso un impatto maggiore di quello degli specialisti di età longobarda. Esse si fondano inoltre su una storiografia ormai superata, quella degli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo (Bognetti in primo luogo, e poi i suoi epigoni), che non si ha ancora il coraggio di mettere da parte definitivamente²¹.

Per questa via, l'antica diffidenza verso i Longobardi, il senso di estraneità verso di loro, considerati "fuori" dalla storia d'Italia, rimane ancora in parte in piedi. Come ho cercato di spiegare, tuttavia, la questione non è quella di 'riabilitare' i Longobardi in quanto popolo o civiltà, anche se in un'altra occasione li ho definiti, insieme con Cristina La Rocca – in modo volutamente paradossale –, gli "antenati negati" della nostra storia nazionale. Il punto è un altro.

Già ho ricordato come oggi di una compatta etnia longobarda non si possa più parlare. Anche per questo, dobbiamo ritenere che dopo il 569 il processo di avvicinamento fra invasori e indigeni sia stato abbastanza rapido: magari, come ha scritto Paolo Delogu, fu un incontro verso il basso, di due società entrambe piuttosto povere e culturalmente semplificate (l'Italia, non scordiamolo, veniva dai vent'anni di una guerra durissima, quella fra Goti e Bizantini)²²; ma fu comunque un incontro. Nessuna barriera duratura si opponeva: non c'erano legislazioni separatiste, come

20. G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.

21. S. GASPARRI, "I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi", in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, I, in *Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 2003, pp. 3-28.

invece talvolta si scrive, sbagliando, in relazione ad inesistenti divieti di matrimoni cosiddetti "misti"; in un mondo in cui i pagani erano presenti in entrambi i gruppi, la religione non creava differenze radicali e così pure non rappresentavano un problema le differenze di confessione cristiana (cattolici, tricapitolini, ariani); gli stanziamenti vedevano i Longobardi in città come in campagna (anche se la presenza in città dei Longobardi è stata tenacemente negata o sminuita, in modo talvolta paradossale), insieme alla popolazione indigena. E comunque, nel corso del VII secolo piena condivisione della religione cattolica (che significava battezzare i figli agli stessi fonti), stessa lingua, stesso diritto (il valore territoriale assunto ben presto dalle leggi longobarde è fuori discussione), oltre agli stessi nomi (quelli latini erano i nomi dei santi, quelli longobardi erano carichi di prestigio sociale) e agli stessi luoghi di residenza, resero certo indistinguibili i discendenti degli invasori da quelli degli indigeni²³. Persino gli usi funerari, a lungo indicati come elemento di chiara distinzione etnica, rispondono, con i loro corredi, a scelte di visibilità sociale e non di appartenenza etnica, come dappertutto: nell'Italia longobarda come nella Gallia franca o nell'Inghilterra anglosassone. Del resto, a livello scientifico l'interpretazione etnica dei corredi ha fatto definitivamente il suo tempo²⁴.

Obiezioni a queste affermazioni così nette sono certo possibili. Ad esempio, ci si potrebbe chiedere: ma come si può affermare che non c'erano differenze fra Longobardi e Romani, se persino un chierico come Paolo Diacono, colto e latinizzato, rivendicava ancora all'età di Carlo Magno le sue origini longobarde? Paolo infatti ricorda i nomi dei suoi antenati, prima di tutto il suo trisavolo Leupchis, venuto in Italia con Alboino; e poi i figli di questi, nati in Italia, che furono poi rapiti dagli Avari che avevano fatto una scorreria in Friuli, finché uno, Lopichis, riuscì in modo miracoloso a tornare in Italia "dove ricordava che viveva la gente longobarda" e a recuperare la casa di Cividale dove era nato. Lì egli ebbe dei figli, Arechi, nonno di Paolo, e poi Warnefrit, suo padre²⁵. Siamo di fronte ad un perfetto esempio di coscienza di stirpe? Può essere vero e non ci sarebbe peraltro niente di strano, Paolo apparteneva all'aristocrazia e che il ricordo di origini lontane potesse essere radicato in alcuni gruppi familiari importanti non dimostrerebbe nulla rispetto all'esistenza di un vasto gruppo della popolazione cosciente di essere discendente diretto degli invasori giunti dalla Pannonia. Di nuovo, però, il punto è un altro: quanto è vera e quanto è inventata questa coscienza di stirpe? Che le origini longobarde 'pannoniche' potessero essere nobilitanti è indubbio, che fossero vere

22. P. DELOGU, *Longobardi e romani: altre congetture*, in *IL regno dei longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 93-171.

23. S. GASPARRI, *Prima delle nazioni* cit., pp. 141-160.

24. Cfr. su questo argomento il saggio di Cristina LA ROCCA in questo stesso volume.

25. PAULI DIACONI *Historia Langobardorum* cit., IV, 37. E' tipico di questo tipo di memoria familiare ricostruita in modo fittizio che essa schiacci le generazioni: infatti, fra l'incursione avara del 610 e la vita di Paolo, nella seconda metà dell'VIII secolo, dovevano essere passate ben più di tre generazioni, considerata anche la brevità della vita media.

invece può essere dubbio. Inoltre: a parte Teodelinda madre di Paolo, delle altre donne di famiglia nulla sappiamo, chi erano? Il ruolo femminile era molto forte nelle stirpi longobarde, anche in quella regia, e quindi il silenzio di Paolo copre una parte fondamentale della sua storia familiare. I nomi, poi, non hanno nessun valore etnico, come ho già detto: Paolo portava un nome romano e – per fare un solo esempio prestigioso – l'ultimo re longobardo si chiamava Desiderio, sua moglie Ansa aveva un nome longobardo ma era figlia di un Verissimo, il loro figlio si chiamava Adelchi.

Si tratta di scelte culturali: scelte da parte di Paolo Diacono, che volle presentarsi come longobardo agli occhi dei Franchi – ai quali probabilmente era diretta l'*Historia Langobardorum*²⁶ –, anche se poi, quando parla delle antiche credenze pagane o dell'antica lingua degli invasori, allora parla dei Longobardi come di una gente a lui estranea; e scelte da parte dei suoi genitori. Facciamo ancora un altro esempio, più antico. Quando vediamo che i collaboratori di Agilulfo e Teodolinda (590-616) si chiamavano Paolo, Pietro, Stabliciano, Secondo, Aureo, Pompeo, e che quelli di Arioaldo, re dal 626, invece si chiamavano Aduvald, Rodoald, Ilbichis, possiamo anche pensare che gli ultimi esponenti dell'antica classe dirigente romana in quel volgere di anni fossero stati spazzati via, sostituiti da rappresentanti del gruppo degli invasori germanici. Ma possiamo anche affermare, diversamente, che Aduvald e i suoi compagni erano semplicemente esponenti di una generazione più giovane di uomini, che si affacciava al potere a mezzo secolo dalla conquista e che aveva fatto la scelta, indipendentemente dalle sue origini biologiche, di essere longobarda a cominciare dal nome²⁷.

Come ha scritto Brian Ward Perkins a proposito del destino dei Britanni dopo la conquista da parte degli Anglosassoni, assodato il fatto che i primi erano in grande maggioranza di numero rispetto ai secondi, e scartata l'idea, romanticamente negativa ma del tutto implausibile e storicamente non fondata, che ci sia stato un grande massacro della popolazione indigena da parte degli invasori, l'unica spiegazione possibile del perché oggi gli Inglesi si sentano discendenti dagli Anglosassoni e non dai Britanni discende in una scelta culturale: per un complesso di motivi, gli indigeni ad un certo punto scelsero di essere anglosassoni²⁸. Una scelta che invece, per la forza già richiamata della romanità, non è mai avvenuta nell'Italia moderna. Ma ciò non toglie che queste scelte culturali, o sociali, in senso longobardo non si fossero verificate nei secoli del regno indipendente, tra il 569 e il 774, andando precisamente nella stessa direzione di ciò che avveniva nella Gallia

26. R. MCKITTERICK, "Paul the Deacon and the Franks", in *Early Medieval Europe*, 8 (1999), pp. 319-339.

27. Su questo avvicendamento ai vertici dell'amministrazione del regno, cfr. S. GASPARRI, *Pavia longobarda*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 41-42 (ovviamente con un'attenuazione di quello che li definivo 'determinismo biologico').

28. B. WARD PERKINS, "Why did the Anglo-Saxons not become more British", in *The English Historical Review*, 462 (2000), pp. 513-533.

franca (dove nel VII secolo non c'era più nessuno che si definisse romano a nord della Loira) o nell'Inghilterra anglosassone, ed i loro effetti erano durati fin oltre il Mille. Al più alto livello politico, ancora nel pieno secolo XI, fino alla conquista normanna, i principi di Benevento, Capua e Salerno, signori di buona parte dell'Italia meridionale, chiamarono se stessi *principes Langobardorum* ed applicarono nelle loro terre le leggi longobarde; i Bizantini, del resto, chiamarono tema e poi catepanato di *Langobardia* l'altra parte del Mezzogiorno d'Italia che era in loro possesso.

L'evoluzione successiva d'Italia è andata in una direzione diversa, per un complesso di motivi, fra i quali è centrale la dissoluzione del regno nel centro-nord della penisola. Se dunque la storia tardomedievale e ancor più postmedievale dell'Italia ha fatto sì che quest'ultima non si chiamasse mai Lombardia, un nome rimasto limitato ad una sola regione, e che prevalesse la tradizione romana, non si deve nascondere il fatto che l'esperienza storica del regno longobardo fu quella di una società territorialmente e socialmente compatta, fiorita nelle regioni chiave della penisola, e non di una arcaica dominazione a carattere tribale, culturalmente estranea al paese. Ed è precisamente questo il posto che le va rivendicato. Non si tratta quindi di riabilitare i Longobardi, ma di comprendere il ruolo svolto dai secoli di passaggio fra tardo antico e alto medioevo, ossia dall'età longobarda, nel delineare i caratteri nuovi dell'Italia medievale, un'Italia che è stata decisiva nella formazione della nostra identità nazionale quanto l'Italia antica di tradizione romana. Per fare ciò, bisogna abbandonare definitivamente gli 'occhiali etnici' e studiare nel loro contesto, con il loro linguaggio e i loro codici, le fonti, scritte e materiali, sulla società longobarda: ovvero su quella che va considerata a pieno titolo la prima società autenticamente medievale della storia d'Italia.